

Farmaci con ricetta nei supermarket: scontro tra Ds, Federfarma e laureati

da Milano

Decreto Bersani sulle liberalizzazioni, ovvero il coitus interruptus del governo Prodi. Era di poche settimane fa l'analisi dell'istituto di ricerca Bruno Leoni che sottolineava come lo sbandierato programma di privatizzazioni nei vari settori - dalle Poste all'Energia, dal trasporto ferroviario a quello aereo - si sia mediamente arrestato al 52 per cento, a metà, cioè sul più bello. Di pochi giorni fa invece l'ultimo niet arrivato dalla sinistra sulla possibilità di commercializzare i cosiddetti farmaci di «fascia C» anche nella grande distribuzione, così come previsto da un emendamento approvato dalla Camera il 29 maggio sul ddl «Misure per il cittadino consumatore e per agevolare le attività produttive e commerciali». I farmaci di fascia C, che a differenza di quelli da banco necessitano della ricetta, comprendono una gamma che va dagli oncologici, ai dopanti, agli antipsicotici, agli estrogeni e agli antidepressivi e poco altro.

Sulla riforma, che è attualmente all'esame della commissione Industria del Senato, incombeva l'anatema lanciato dal ministro della salute Livia Turco, fin da subito allineata alle posizioni dei titolari di farmacia. E non a caso proprio dalla commissione sanità del Senato è arrivato il primo stop contenuto nel parere presentato da Fiorenza Bassoli, responsabile nazionale Ds per il welfare. La richiesta di stralcio contiene più o meno le stesse motivazioni «tecniche» agitate dalla Turco, secondo cui i supermarket non sarebbero idonei alla vendita dei suddetti medicinali pur in presenza di farmacisti. Competenza che, spiega la Ds Bassoli, spetta «solo alle farmacie che hanno un ruolo di presidi, svolgono vigilanza farmacologica e per questo hanno obblighi di orario e di copertura territoriale a tutela dei cittadini e che i supermercati non hanno».

Ma sulla questione è da tempo guerra aperta non solo a livello politico ma all'interno della stessa categoria dei farmacisti. Contro le posizioni della Federfarma sono infatti schierati coloro che sognano di rompere il regime di monopolio che contingenta il numero di farmacie sul territorio e impedisce a tutti i farmacisti laureati di entrare nel libero mercato. Tra queste, anche le associazioni consumatori. Vincenzo Devito, segretario del Mnlf (Movimento nazionale liberi farmacisti), annuncia di aver già presentato altri due nuovi emendamenti: «L'ostruzionismo alla liberalizzazione è soltanto un favore alla lobby dei titolari di farmacia che non ci stanno a perdere nuove fette di mercato dopo la deregulation dei prodotti da banco. Ma è una chiusura - dice Devito - che va contro la direzione dell'Unione europea che ha già affermato il binomio farmaco-farmacista in sostituzione di quello farmaco-farmacia. Il farmacista laureato e abilitato è l'unica figura in grado di assicurare al cittadino le necessarie garanzie di sicurezza per la salute».

Di parere opposto è ovviamente Giorgio Siri, presidente della Federfarma: «Altro che liberalizzazioni, questa riforma vuole stravolgere un intero sistema che funziona bene ma che certo può essere migliorato. Su tutto il territorio si assisterebbe a una riduzione della qualità del servizio fornito dalle farmacie. Inoltre, i piccoli centri resterebbero senza farmacia, che in molte zone è l'unico presidio sanitario facilmente accessibile». Posizione, come detto, supportata dalla Turco che ha dichiarato: «Questi farmaci, anche se a carico del cittadino, per alcuni classi e tipologie sono equiparabili a quelli di fascia A, soprattutto per quanto riguarda gli antitumorali. Farmaci dunque da erogare quindi necessariamente accompagnati dal consiglio di esperti e in luoghi sicuri». Ma la partita resta aperta.

Europa

11 agosto 2007

ANTITRUST: IN PUGLIA, LAZIO E SICILIA DELIBERE ANTI-CONCORRENZA

Farmaci da banco, troppi ostacoli

(s.b.)

«Occorre eliminare gli ostacoli che sta incontrando la liberalizzazione dei farmaci da banco».

L'Antitrust torna a ribadire le difficoltà che sta incontrando la riforma del settore attraverso una segnalazione a governo, parlamento e regioni.

A essere sotto accusa, sono proprio le regioni che, attraverso delibere giudicate anticoncorrenziali dall'Autorità, hanno imposto vincoli organizzativi all'apertura di angoli dedicati alla vendita dei farmaci da banco.

Com'è noto, la legge di conversione del decreto Bersani prevede di subordinare la vendita di farmaci da banco all'esistenza di un reparto dedicato e alla presenza di un farmacista.

Il problema è che alcune regioni hanno applicato tale criterio con troppo e (sospetto) zelo. Prima Lombardia e Umbria, tra il dicembre 2006 e il gennaio 2007, Lazio, Sicilia e Puglia hanno adottato delibere dove si prevede l'obbligo per gli esercizi che intendono vendere farmaci da banco di dotarsi di un reparto non solo ad hoc, come previsto dalla legge, ma anche separato da una parete o da una vetrata. Le delibere prevedono anche l'obbligo di disporre di un apposito registratore di cassa dedicato (Sicilia e Puglia) e il divieto di utilizzare la croce verde per le "parafarmacie" (Sicilia). Troppo, per l'Antitrust. Di qui la necessità di intervenire.

Tuttavia l'Autorità sottolinea anche la necessità di chiarire in via normativa che la possibilità di aprire punti vendita di farmaci da banco vale non solo per i farmacisti ma anche per le società di farmacisti. Infatti, mentre ai singoli farmacisti è attualmente consentito di essere titolari sia di farmacie che dei nuovi esercizi (ovvero di prestare la propria attività presso entrambe le tipologie di esercizi) la stessa opportunità sembrerebbe essere preclusa alle società di farmacie.

Un fatto quantomeno «singolare», commenta l'Antitrust.

Ecco dunque l'auspicio di un intervento normativo che scongiuri ogni discriminazione tra i singoli farmacisti e le società di farmacie. Solo così le opportunità imprenditoriali offerte dalle nuove norme potrebbero essere prese in considerazione anche dalle società di farmacie con conseguenti vantaggi anche in termini di prezzi offerti agli utenti.

Un altro aspetto poi, è quello dei nomi e dei simboli che possono essere utilizzati.

Gli utenti dovrebbero in sostanza sapere che in quei negozi c'è un farmacista e si vendono farmaci da banco. Purtroppo, sia alcune delibere regionali, che una circolare del ministero della salute limitano il campo delle denominazioni e delle insegne utilizzabili.

«Quella segnalata dall'Antitrust, – dichiara a Europa Fabio Romiti, vicepresidente Liberi farmacisti – è la coda di una vicenda partita dall'azione dei lobbisti di Federfarma nella regione Lombardia, e diffusa a macchia di leopardo nel resto del paese. Fortunatamente, dopo le prime segnalazioni dell'Autorità, le regioni si sono fermate.

Mi sembra poi un "bel" richiamo al ministro della salute Livia Turco, perlomeno per quanto riguarda la questione dei simboli da esporre o meno, della suddivisione "innaturale" di esercizi che vendono le stesse cose».

Anche Cittadinanzattiva è intervenuta sulla vicenda osservando che «gli ostacoli posti alle liberalizzazioni sono anacronistici e vanno a danno dei cittadini consumatori». Anche sui farmaci, così come sulla benzina le regioni sono un «pessimo esempio», ha dichiarato il vicesegretario Giustino Trincia.